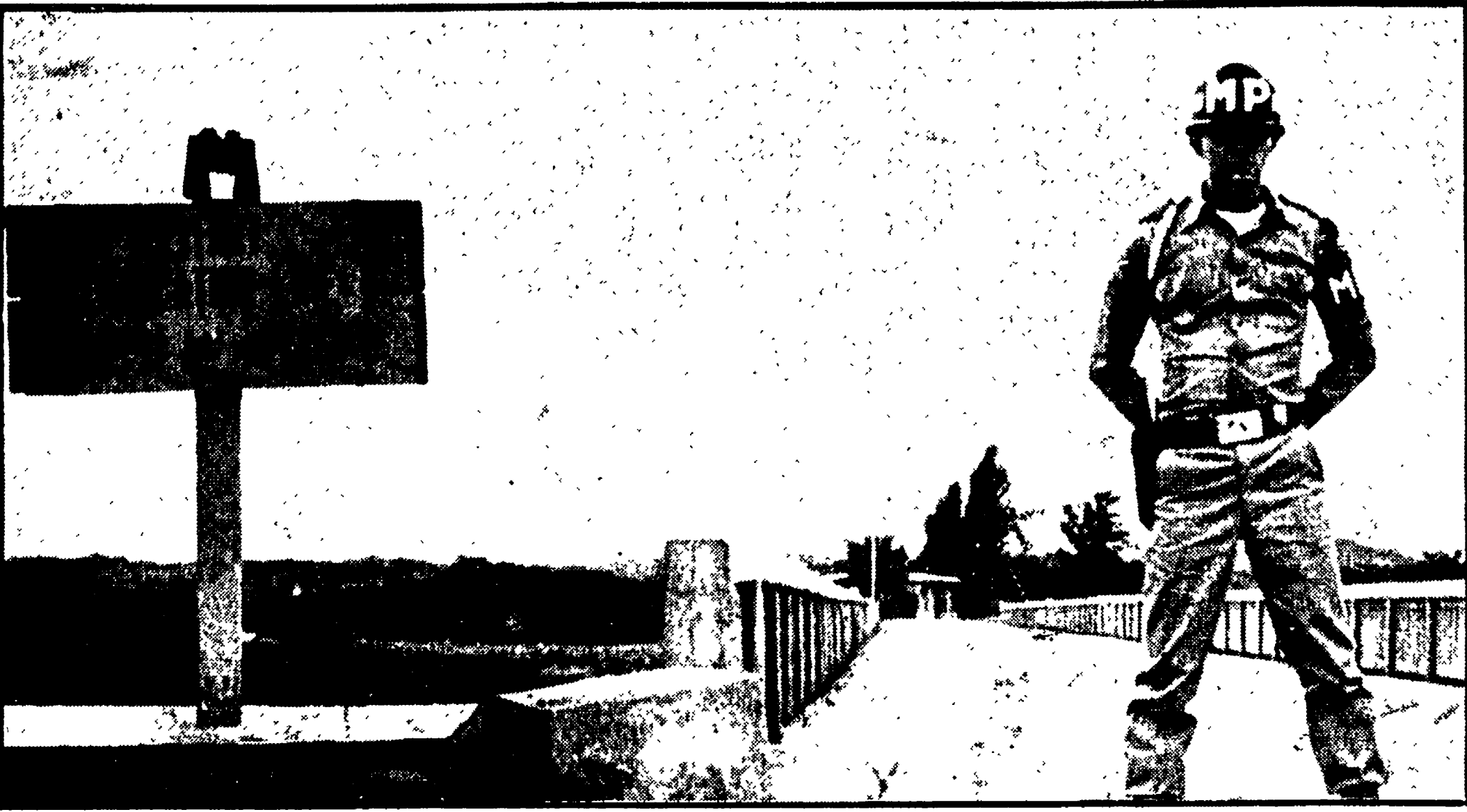


La lettera che qui riproduciamo, per documentazione dei nostri lettori, è stata scritta dal primo ministro della RDPC, Kim Il Sung, al presidente dell'Istituto per gli affari coreani a Washington, Yong Jeung Kim, il 4 gennaio dell'anno scorso. Essa è la risposta di Kim Il Sung ad una lettera che il suo interlocutore gli aveva indirizzato alcune settimane prima per avanzare alcune proposte (il cui tenore si desume dal contesto) per la riunificazione pacifica della Corea, e rappresenta una compiuta illustrazione della posizione di Pyongyang su questo bruciante problema. Nello scorso dicembre, questa piattaforma è stata ripresa e inserita nel « programma politico » del governo della RDPC



Al confine tra le due Coree un M.P. simbolo della separazione voluta dagli USA.

Kim Il Sung: lettera a un coreano d'America

Ho ricevuto la vostra lettera del 12 novembre 1966. Apprezzo la vostra lettera come espressione del vostro sforzo di promuovere la riunificazione del nostro paese su una base di autonomia. La posizione del nostro governo, sulla vostra proposta, riguardante la questione della riunificazione del nostro paese fu già esposta chiaramente nei particolari nella mia lettera dell'8 gennaio 1965. Nella vostra ultima lettera avete suggerito che come passo preliminare per facilitare l'unificazione, sia istituita « una commissione di conciliazione composta da un numero eguale di rappresentanti delle due parti, che potrebbe riunirsi in un paese non allineato, libero dall'influenza di tutte le potenze interessate ». Il vostro suggerimento mi pare abbia dei punti in comune con la nostra posizione circa la realizzazione di contatti e trattative fra il nord e il sud. Come è generalmente noto, noi abbiamo proposto ripetutamente che i rappresentanti del nord e del sud della Corea si riuniscano a Seul o a Pyongyang, o in qualche altro posto concordato fra le due parti. Se la commissione di conciliazione che voi suggerite si costituisce e i rappresentanti del nord e del sud si sedessero attorno al tavolo di una conferenza, ispirata al principio di un'unificazione su una base di autonomia, si farebbe un gran passo avanti verso la vittoria della causa della unificazione del paese. Tutti coloro che sono inquisiti per l'avvenire dovrebbero, esercitando il massimo sforzo per porre fine alla tragedia della frattura della nazione e realizzare quella che è la causa dell'intera nazione: l'unificazione del paese.

Via gli Usa

Noi abbiamo fatto e continueremo a fare in modo conseguente tutti gli sforzi possibili per assolvere questo dovere supremo. Come è noto, noi siamo sempre partiti dalla posizione che la questione dell'unificazione — un problema interno del nostro paese — deve essere risolta secondo un principio di indipendenza in modo democratico e con mezzi pacifici, senza interferenza di forze esterne. Le misure fondamentali che noi abbiamo immancabilmente suggerite per l'unificazione del paese sono: creare un governo unico, democratico e centrale mediante libere elezioni al nord e al sud, tenute dopo il ritiro di tutte le truppe straniere. Noi abbiamo ripetutamente avanzato queste proposte anche dopo la guerra, alla conferenza di Ginevra del 1954 riunita per la soluzione pacifica della questione coreana, e in seguito nelle sessioni della Assemblea popolare suprema della Repubblica popolare coreana.

Il nostro piano è condizionato al ritiro delle truppe straniere. E' evidente che, nelle circostanze in cui le forze straniere occupano il territorio, la sovranità nazionale e la libertà di espressione della volontà popolare non possono essere assicurate. Oggi non vi sono forze straniere nella Corea del nord. Il punto è di sbarazzarsi dell'esercito degli Stati Uniti che occupa la Corea del sud sotto l'insegna delle « forze dell'ONU ».

Lo svolgimento di elezioni generali nel nord-sud dipende dalla condizione che le truppe straniere vengano ritirate e che qualsiasi interferenza straniera sia preclusa e, al contempo, che la completa libertà di atti-

vi del partito politico nonché la libertà ed i diritti delle masse popolari siano adeguatamente garantiti. Tutti i partiti politici, le organizzazioni e i singoli debbono avere la possibilità di impegnarsi liberamente nell'attività politica sia nella Corea del nord che in quella del sud, sarà liberamente la realtà del vedere liberamente la realtà del nord e del sud della Corea e di formarsi un proprio giudizio, discutere liberamente quale sia la via da imboccare per l'indipendenza e la prosperità della nazione e tradurre personalmente le dovute conclusioni. Quando, dopo avere creato simili condizioni, si saranno svolte le elezioni generali nord-sud mediante il voto segreto e il suffragio universale, eguale e diretto, sarà possibile costituire un governo democratico unificato che rispecchi appieno la volontà generale delle masse del popolo di ogni strato sociale. E' nostra ferma convinzione che questo piano sia il più leale, il più ragionevole del piano, e noi ci battiamo con tutte le energie, anche oggi, per la sua realizzazione.

Tuttavia, malgrado ciò sia rimbalzato, noi avanzammo nell'agosto 1960 la proposta di costituire una confederazione nord-sud quale misura di transizione per ripristinare gli interrotti vincoli nazionali, in attesa di una completa riunificazione. Il piano della Confederazione prevede il rafforzamento dei vincoli economici, culturali e sociali e la cooperazione tra le due zone, pur mantenendo per il momento i sistemi politici esistenti nella Corea del nord e nella Corea del sud. Sebbene ciò non porti alla completa unificazione, in applicazione di un simile sistema confederato aprirebbe una fase favorevole per la promozione della comprensione tra il nord e il sud e per l'accelerazione dell'unificazione del paese. Per diminuire le sofferenze provocate dalla divisione del paese e contribuire a promuovere l'unificazione, noi abbiamo proposto di realizzare scambi economici e culturali tra il nord e il sud, lasciando da parte le questioni politiche, ed abbiamo anche proposto di realizzare visite scambievoli e, prima di tutto, la corrispondenza tra il nord e il sud. Abbiamo inteso andare così incontro allo struggente desiderio dei genitori, delle mogli e dei figli, dei congiunti e degli amici separati nelle due zone.

«Alla prima ed alla sesta sessione della seconda Assemblea popolare suprema della RDPC ed in numerose altre occasioni, abbiamo proposto di ridurre le forze armate del nord e del sud a centomila uomini o meno, rispettivamente e di concludere un accordo sull'astensione dall'uso della forza armata contro l'altra parte. Ci siamo offerti inoltre, a più riprese, per alleviare la dura vita del popolo sud-coreano che langue nella miseria e nella fame, di accogliere nella Corea del nord i disoccupati e gli orfani e di garantire loro lavoro e mezzi di sussistenza, di concedere stipendi agli studenti affinché possano mantenersi nella vita e negli studi, ed abbiamo altresì proposto misure per soccorrere le vittime delle calamità naturali.

Non abbiamo cessato un solo momento i nostri sforzi perseveranti per la riunificazione autonoma della patria. Parlando solo degli ultimi anni, nel marzo 1964, la terza sessione della terza Assemblea popolare suprema della RDPC, su iniziativa del nostro governo, propose di realizzare l'unità nazionale

e la cooperazione indicando una conferenza congiunta dei partiti politici e delle organizzazioni pubbliche della Corea del nord e del sud o mediante contatti e scambi di opinioni tra i rappresentanti di tutti i circoli della Corea del nord e del sud. Essa si offre di fornire alla Corea del sud ogni anno due milioni di suk di riso raffinato, centomila tonnellate di acciaio laminato, un miliardo di KW-H di energia elettrica e diecimila tonnellate di fibre chimiche più cemento, legname e macchinari per ripristinare la devastata economia della Corea del sud e contribuire alla stabilizzazione del tenore di vita del popolo.

Tutte queste nostre proposte giuste e ragionevoli hanno incontrato l'unanime sostegno di coloro che, nel nord e nel sud, aspirano ardentemente all'unificazione del paese.

Paura al sud

Le autorità sud-coreane non si sono soltanto opposte a tutte le nostre giuste proposte, ma rispondono al crescente desiderio di riunificazione del popolo sud-coreano con repressioni spietate. Esse condannano come un atto di « tradimento », che viola la « politica dello Stato » perfino la richiesta di scambi economici e culturali, l'invio di corrispondenza e lo scambio di visite fra il nord e il sud, per non parlare della richiesta di una completa riunificazione del paese. Le autorità sud-coreane non parlano mai di un'unificazione che non sia realizzata mediante « elezioni con la supervisione delle Nazioni Unite ». Ciò allo scopo di far intramettere una forza esterna negli affari interni del paese. Le Nazioni Unite non hanno né la competenza, né il diritto di immischiarsi nella questione coreana. Anzi, esse sono state usate come strumento per legalizzare l'aggressione degli imperialisti statunitensi contro il nostro paese. La formula proposta dalle autorità sud-coreane, si prefigge lo scopo finale di estendere al nord il dominio coloniale dell'imperialismo degli Stati Uniti. Appoggiandosi sull'imperialismo degli Stati Uniti, con la scusa delle elezioni sotto la « supervisione delle Nazioni Unite », le autorità sud-coreane mirano unicamente a lasciare a Corea del sud nelle mani delle forze aggressive straniere e di rendere permanente la divisione del paese.

«E' certo che queste autorità temono più di ogni altra cosa che la questione dell'unificazione del paese il nostro popolo la risolva da sé. Altrimenti, perché continuano a mendicare l'occupazione e la protezione militare americana?»

«Alla divisione della nazione non si potrà mai porre fine, se si fa assegnamento sulle forze esterne. Né gli Stati Uniti, né le Nazioni Unite possono risolvere la questione della riunificazione della nostra patria, ed è impensabile che un qualunque paese straniero ci faccia nelle mani delle forze aggressive straniere e di rendere permanente la riunificazione del paese è affare nostro, che deve essere risolto dal nostro stesso popolo. E' una questione che può essere risolta soltanto su una base di indipendenza. Per realizzare l'unificazione indipendente del paese, non deve essere consentita alcuna interferenza, sia essa delle Nazioni Unite o di qualsivoglia altra forza esterna.

Quanto al nostro governo, esso affronta sempre i suoi problemi in armonia con le proprie opinioni e decisioni e sostiene fermamente la sua sovranità in tutti i campi: politico, economico, culturale, ecc. E'

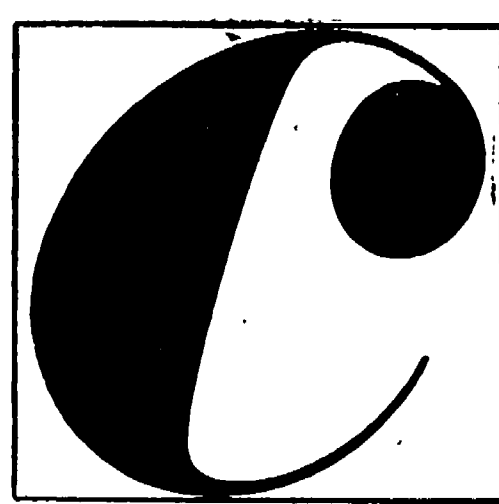
noto al mondo intero che noi non consentiamo alcuna interferenza delle potenze straniere nel nostro paese. Se venisse costituito anche nella Corea del sud un regime indipendente, oppure se la Corea del sud divenisse neutrale, non esterebbe in realtà alcun grosso ostacolo perché il nostro popolo riunifici il paese da sé.

Il fatto è che la Corea del sud è sotto l'occupazione militare degli Stati Uniti, sotto la dominazione delle truppe americane nella Corea del sud e la politica di schiavitù coloniale degli Stati Uniti sono i principali ostacoli alla riunificazione della nostra patria.

Per realizzare rapidamente la riunificazione, noi tenderemo sempre le mani a coloro che hanno a cuore gli interessi della nazione ed aspirano all'unificazione del paese, a prescindere dalle loro opinioni politiche, ideologiche, fedi religiose e atti passati. Noi saluteremo e marceremo assieme persino a coloro che hanno commesso crimini contro la patria e la nazione, a condizione che si pentano dei loro misfatti passati e aderiscano alla lotta per l'unificazione indipendente del paese. Anche in futuro noi faremo ogni sforzo per realizzare la riunificazione indipendente negli interessi della nostra nazione e del nostro popolo. Siamo pronti a discutere qualunque proposta di qualsiasi persona purché parta dal principio della riunificazione del paese con le sole forze del nostro popolo, respingendo ogni forza esterna, e ci adopereremo per trovare punti in comune.

Quanto alle autorità sud-coreane, esse non hanno mai rappresentato, e mai lo potranno, il popolo coreano. E' fuori discussione, per coloro che stanno al potere appoggiandosi alle forze esterne e tradendo così i propri compatrioti, la possibilità di rappresentare il popolo. Le autorità sud-coreane hanno lasciato tutto nella Corea del sud alla mercé degli aggressori imperialisti degli Stati Uniti ed hanno sottoposto il nostro popolo ad ogni sorta di umiliazione e di oppressione nazionale. Esse perpetrano la repressione fascista contro le masse del popolo e perseguono i patrioti, inoltre, esse si uniscono alle forze militariste giapponesi e spargono persino il sangue dei loro compatrioti, offrendoli come capri espiatori per la guerra di aggressione degli Stati Uniti nel Vietnam. Si può forse immaginare che esse possano rappresentare il popolo? Se le autorità sud-coreane prendessero, anche oggi, una posizione indipendente, abbandonando la loro politica di appoggio sulle forze esterne, noi potremmo intavolare negoziati anche con esse, in un paese neutrale o in qualsiasi altro luogo concordato. Per fare ciò, le autorità sud-coreane debbono accettare i seguenti punti:

- 1) chiedere il ritiro dell'esercito di aggressione degli Stati Uniti;
- 2) cessare l'invio criminale di truppe nel Vietnam e ritirare completamente le truppe già inviate;
- 3) abrogare il « trattato tra la Repubblica di Corea e il Giappone », che vende il paese;
- 4) liberare tutti i prigionieri politici ed i patrioti che sono stati arrestati ed imprigionati sotto l'imputazione di aver combattuto per la causa della riunificazione del paese;
- 5) porre termine alla repressione fascista, garantire la libertà democratica nella vita sociale e politica del paese, compresa quella di parola, di stampa, di riunione, di associazione e di dimostrazione, e concedere liberamente la riunificazione del paese.



colloqui

Mosca: il processo agli scrittori

VI DICO francamente che non posso approvare l'atteggiamento di certi compagni che osano scrivere al giornale, schierandosi assieme agli avversari sulla questione del processo di Mosca contro i quattro scrittori imputati. E non posso neppure essere d'accordo col commento dell'Unità che avanza severe critiche sulle sentenze emesse dalla giustizia sovietica contro quegli scrittori — a cominciare da Daniel e Siniavski — che in nome della libertà di pensiero si mettono contro tutti e contro tutto.

«Quelli scrittori, se vogliono proprio essere utili all'umanità, non hanno altro che da mettere il loro libero pensiero in favore del lavoro, e avranno operato per la libertà di chi lavora e di loro stessi. Ma se quelli intendono adoperare liberamente il loro intelletto per denigrare un regime che cerca di perfezionare un sistema di giustizia e di eguaglianza fra gli uomini, è giusto che quei campioni siano condannati.

Vito Tagliavini (Bologna)

SONO UN compagno di 24 anni e desidero avanzare qualche osservazione critica. Un fatto che mi ha toccato è stato il silenzio quasi assoluto del giornale sul processo dei quattro intellettuali di Mosca (anche se di scarso valore, come avete scritto) e la posizione dell'articolo di domenica 14 gennaio. Una posizione ambigua, che a mio avviso doveva essere critica e precisa, per lo svolgimento del processo e per le dure condanne inflitte. Mi domando se il giornale non avesse dovuto avere più coraggio in questi particolari momenti, e non giustificare con frasi come quella in cui si dice di comprendere certe situazioni.

Mentre tutta la stampa italiana ne fa una grossa speculazione, mi viene il dubbio che quando succedeva qualcosa di poco produttivo nella Unione Sovietica si preferisca passarlo inosservato.

Giuliano Malagrà (Rimini)

SU QUESTO argomento abbiamo già pubblicato negli scorsi giorni numerose lettere, nelle quali erano espressi i più diversi pareri, anche se gli scritti nella quasi totalità partivano da un apprezzamento delle posizioni assunte dal nostro giornale. Ci ha anche scritto (esprimendo in molti casi duri giudizi sull'atteggiamento fazioso della Rai-Tv) i lettori: Natale Nencini (Roma), B. Ventura (Torino), Franco Zaniboni, Camillo G. (Roma), un gruppo di socialisti dell'ex Ptsi di Milano, Giovanni Pichi (Trieste).

Risponde

Luciano Gruppi

OGNI paese ha la sua storia e, in particolare, profondamente diversa dalla storia nostra e degli altri paesi europei è quella della Russia. Sviluppo dell'industrialismo che da noi è stato un fatto, non sono stati conosciuti. Non si stabilì, in quel paese, la tradizione inglese dell'*habes corpus* e quella francese della tolleranza e della libertà di opinioni, con tutti i riflessi che ciò ha avuto da noi. Inoltre, l'Unione Sovietica ha dovuto costruire il socialismo in quella ben nota situazione, tutto ciò non può essere senza conseguenza alcuna sulla vita e sulla mentalità di oggi, ove si consideri poi quanto sia tesa e pericolosa la situazione internazionale. Certo, noi non possiamo raffrontare la realtà della democrazia socialista, che si è formata attraverso processi storici concreti, gli uni differenti dagli altri, ad un astratto modello di ciò che essa dovrebbe essere. Tuttavia, la consistenza storica, indispensabile per comprendere, non deve servire a giustificare tutto, non deve impedire di cogliere disagi e tensioni, problemi irrisolti, là dove essi si manifestano al di dentro dello stesso processo di sviluppo dei paesi socialisti.

Ora, un fatto appare a chi abbia osservato ed osservi la vita sovietica. Il XX Congresso, la critica all'opera di Stalin, ha provocato un turbamento profondo, con complessi riflessi ideologici, particolarmente nelle giovani generazioni. Ha dato luogo ad una ansia di ricerca, di dibattito, di nuove conoscenze, di nuovi contatti con i vari fenomeni della cultura internazionale. Ciò è estremamente positivo e ha introdotto nella vita culturale dell'URSS una vivacità ed una ricchezza prima sconosciute. Si può dire che, in quasi tutti i settori e non solo in quelli delle scienze e della tecnica, si assiste ad un progresso impetuoso della cultura sovietica, ad un rigoglio di nuove intelligenze. Tutto ciò si compie nel socialismo e grazie ad esso: in un paese dove il cittadino non cessa di essere tale quando entra in fabbrica,

ma dove gli operai discutono del Piano e della vita aziendale, criticano la direzione; dove non vi è contrasto tra la direzione generale della vita economica e gli interessi del popolo, ma coincidenza. Nel quadro, insomma, di una democrazia sostanzialmente superiore a quella tradizionale, per i contenuti reali che la caratterizzano.

Ma è anche vero che vecchi metodi di direzione, oggi superati dalla realtà, vecchie mentalità persistono. Non solo nella direzione della vita culturale, ma anche, per esempio, nell'economia, e non a caso essi sono, nell'URSS, fortemente criticati quando si pone il problema della riforma economica. Si è determinato, insomma, un contrasto tra il rigoglio delle nuove forze culturali, la loro ansia di ricerca e di libero dibattito e certi metodi di direzione. Di qui, insieme allo sviluppo della vita culturale, il verificarsi, in certi ambienti, di fenomeni di confusione culturale ed ideologica; lo impastacciamento del marxismo, ad esempio, con correnti di pensiero che, con esso, non hanno nulla a che vedere. Fatti difficilmente evitabili, nella complessa situazione in cui si verifica questo slancio culturale che, grazie allo sviluppo della società socialista e al XX Congresso, ha investito l'URSS. Come superarli? Soffocando le posizioni storte, emarginandole, non consentendo ad esse di esprimersi, oppure affrontando il dibattito, scendendo in lotta nel campo aperto delle idee e della cultura?

Certo, vi è un dovere ed una necessità di direzione della vita culturale da parte dello Stato e da parte del Partito (in forme diverse, però), a cui né l'uno né l'altro possono rinunziarvi; è un problema di unità, oltre che politica, morale ed ideale del popolo, in una società che non conosce più antagonismi di classe. Ma vi è anche una necessità di aperto confronto democratico delle idee, di libera ricerca culturale. E' stato trovato l'equilibrio tra direzione e spontaneità, tra unità e confronto democratico?

Quando questo equilibrio non viene trovato, quando le idee (anche quelle storte) non vengono affrontate in campo aperto, le posizioni si esasperano, la critica si irrigidisce in modo pregiudiziale e da una situazione di tensione e di disagio taluni possono essere spinti ad azioni inammissibili. Ma vi è o non vi è un nesso tra questi reati comuni e quelle situazioni di disagio culturale e ideale, determinate da un'insufficienza di aperto confronto delle idee?

Era quanto avrebbe dovuto apparire dal recente processo di Mosca. Esso avrebbe potuto anche dirci che — almeno nel caso in questione — quel nesso non c'è e che qui si tratta di reati comuni e basta. Ma per il modo in cui il processo si è svolto, questi reati, si sembra, non è venuta.

Di qui le nostre riserve, verso quella vicenda, ma di qui anche il nostro rifiuto di unirci al coro di quelli che gridano all'attentato contro la libertà di cultura, quando poi, da noi, essi sono i primi a coprire i reali condizionamenti che alla cultura vengono posti, nella nostra società, dalla logica del profitto e dal modo con cui ad essa è subordinata la vita culturale (per non parlare degli interventi censori). E se poi dovessimo parlare delle bastonate della polizia contro gli studenti di Pisa? Degli interventi polizieschi nelle Università che si distinguono in libere e autonome? La nostra risposta più chiara, più coerente viene, però, da tutta la nostra azione politica: dal nostro permanente impegno di lotta per difendere la libertà democratiche da ogni attentato, per portarle avanti, per dare ad esse nuova ampiezza e sostanza. Viene da nostra politica culturale che sollecita il confronto aperto delle idee — anche all'interno del partito —, l'affrontarsi delle scuole artistiche e delle correnti di pensiero.

Quando si giustifica l'ostruzionismo parlamentare?

E' RIPRESA la discussione al Senato sulla legge elettorale per le regioni ed è ripreso l'ostruzionismo da parte dei liberali. Sono pronto ad unire anche la mia voce alla denuncia dell'ostruzionismo, perché mette il Parlamento in condizione di non funzionare e in parte lo scredita. Ma dico al PCI, di cui sono un amico: voi non potete lamentarvi dell'ostruzionismo parlamentare dei liberali, perché l'ostruzionismo l'avete fatto anche voi, clamorosamente. Ricordo la discussione sul Fatto Atlantico e, nel 1953, la lotta contro la legge-truffa. Io condilisti gli obblighi che i comunisti si proponevano nelle passate battaglie parlamentari. Osservo però che sul terreno dei metodi non è serio condannare oggi nei liberali quello che ieri e per primi hanno largamente fatto i comunisti stessi.

Leandro Jommelli (Firenze)

Risponde

Quinto Bonazzola

E' VERO, l'ostruzionismo parlamentare, pur esercitandosi nell'ambito dei regolamenti delle due Camere, tende a paralizzarne il funzionamento. Può quindi essere considerato estraneo alle « regole del gioco » democratico, regole che non possono ormai essere tutte scritte, ma debbono innanzitutto vivere nella coscienza di chi della democrazia stessa è protagonista. Quando dunque può avere un senso l'ostruzionismo e quando la sua funzione può essere positiva per la democrazia? Quando appunto non rappresenti una rottura delle « regole del gioco », bensì l'estrema di fase contro il tentativo di una simile rottura promosso da una maggioranza faziosa.

In Italia, per esempio, la supre-

ma regola del gioco democratico è la Costituzione repubblicana. Ebbene, quando con un colpo di maggioranza parlamentare si tenta di fare approvare qualche norma che vada contro lo spirito da cui è nata la Costituzione, anche l'ostruzionismo trova una sua legittimità politica. Si veda il caso del patto atlantico; mentre la Costituzione è chiaramente ispirata a ideali di pace e pone a proprio cardine l'indipendenza nazionale del Paese e quella delle sue forze armate, il patto atlantico veniva a demolire questi cardini per coinvolgere l'Italia nella minaccia di avventure di guerra al servizio degli USA.

E si veda l'esempio della legge-truffa: mentre la Costituzione si fonda sull'eguale dignità politica di tutti i cittadini, si tentò nel 1953 di varare una legge elettorale che automaticamente ne avrebbe posto una parte nella condizione di cittadini di seconda categoria. In questi casi, dunque, l'ostruzionismo manifestò un suo volto pienamente legittimo, di strumento usato nella lotta per restaurare i valori di democrazia costituzionale che una maggioranza faziosa intendeva oscurare.

Nel caso dell'ostruzionismo liberale è invece tutto l'opposto. Qui abbiamo una maggioranza parlamentare finalmente decisa ad attuare — sia pure con grave ritardo — una precisa norma della Costituzione: l'Istituto dell'ente regione. Lo ostruzionismo liberale rappresenta non solo la difesa con mezzi esorbitanti di un punto di vista di parte, ma espressamente un intento politico eversivo, che mira a paralizzare il principale Istituto della democrazia italiana, il parlamento, affinché non trovi attuazione la regola fondamentale posta alla base della convivenza democratica, la Costituzione.

Però ogni paragone con quanto fecero in passato i comunisti è puramente esteriore e formale: nella sostanza comunisti e liberali si sono mossi in direzioni radicalmente opposte.

I marxisti e la sociologia

VI SAREI molto grato se potessi avere una risposta a queste due domande: qual è l'attuale sviluppo della sociologia in Italia? Come i marxisti si collocano di fronte alla sociologia?

Mino Garzia (Tuglie - Lecce)

Risponde

Mario Spinella

NEGLI ultimi decenni del secolo scorso la sociologia aveva anche in Italia una sua fioritura, con caratteristiche nettamente positivistiche. La reazione spirituale e idealistica del pensiero di Benedetto Croce e Giovanni Gentile dette un duro colpo agli sviluppi di questa disciplina nel nostro paese; né il fascismo — interessato a nascondere la realtà della vita nazionale dietro le sue parole d'ordine retoriche — certo la favorì. Dopo la Liberazione, la sociologia italiana dovette perciò riprendere da zero. Non è perciò da sorprendersi se l'influsso prevalente fu, in un primo tempo, quello della scuola sociologica meglio organizzata e più attiva: la sociologia degli Stati Uniti.

Oggi esiste in Italia una (relativa) « ripresa sociologica », dovuta alla presenza, in questo campo, di talune notevoli personalità di studiosi, da Franco Ferrarotti a Luciano Gallino, da Filippo Barbano ad Alessandro Pizzorno, da Albano a Pagani. Non manca una schiera, che si va infiltrando, di giovani attenti alla teoria e alla ricerca sociologica, dal marxista Tullio Ayrom a Pio Baldelli a Domenico Corradini ecc. Anche il livello culturale si va, in questo campo, affinando ed elevando, superando l'empiismo e il positivismo che furono dominanti negli Stati Uniti e altrove.

Per quanto riguarda i rapporti tra marxismo e sociologia, occorre anzitutto sottolineare che il marxismo è « anche » (sebbene non soltanto) sociologia, cioè metodo di indagine dei problemi sociali, e — come tale — è penetrato largamente nella più ricca ed elaborata cultura sociologica. La polemica marxista non si rivolge quindi alla sociologia in generale, ma ai metodi scientifici, empiristi, positivisti che ancora dominano largamente questa disciplina. Molto schematicamente, può dirsi infatti che tali metodi, rifiutando il concetto marxiano della « totalità » entro cui prendono forma e si determinano i vari aspetti e fenomeni della vita sociale, finiscono inevitabilmente per offrire una immagine non solo parziale, ma anche deformata degli oggetti del loro studio.

Questa critica, arbitrariamente estesa alla sociologia in quanto tale, portò, nel periodo staliniano, ad una indiscriminata condanna. Oggi la situazione è cambiata; e anche in Unione Sovietica si ha una ricca ripresa della ricerca sociologica. In un convegno di studiosi di sociologia del paese socialista, tenutosi lo scorso dicembre in Jugoslavia, oltre ai notevolissimi risultati raggiunti dalla scuola polacca (dove l'indagine sociologica non si è mai arrestata), sono apparsi evidenti gli sviluppi che la sociologia va assumendo negli altri paesi socialisti, particolarmente nella stessa Jugoslavia, in Cecoslovacchia e nella Repubblica Democratica Tedesca.